Roma 29/IV/1989 Riunione inter-Centri.

IL RUOLO DELL'ERMENEUTICA NELL'ANALISI COME "COSTRUZIONE".

(Cono Aldo Barna')

La revisione teorica della Psicoanalisi raccoglie insieme preoccupazioni di carattere speculativo, scientifico e politico, di difficile identificazione ed elaborazione, ma anche di grande attualita' e urgenza.

In alcune accezioni viene ormai posta addirittura come emergenza e sempre piu' frequente e' la dizione: "crisi della psicoanalisi". (Holt, Eagle)

Trovo percio' opportuno il confronto tra di noi nello spirito di ricercare un orientamento comune.

Non che lo consideri un obbiettivo facile, forse nemmeno auspicabile.

Penso infatti che la vitalita' e la sopravvivenza della psicoanalisi dipendano anche dall'esistenza della sua "crisi" e che l'appartenenza degli Analisti ad un oggetto o ideale comune sia del tutto svincolata dall'eventuale sua risoluzione. Forse e' fin'anco inversamente proporzionale all'eventuale ritrovamento di un paradigma unitario ortodosso.

E comunque resterebbe il problema di verificare le concordanze tra le nostre teorizzazioni e la nostra pratica clinica.

Per rendersi conto di quanto tutto cio' sia improbabile basta riflettere a proposito delle posizioni radicalmente antitetiche con cui viene ricercata una giustificazione teorica della

psicoanalisi.

Da un lato in termini di severita' epistemica nei confronti di una scienza clinica che ha un paradigma problematico e non fornisce sufficienti prove di validazione dei risultati. Cosi' ad esempio nel famoso convegno tenutosi nel 1958 sotto l'egida dell'Istituto di Filosofia di New York e in molti contributi piu' recenti. (Popper, Grumbaun, Holt).

Dall'altro a partire da una visione concettuale dell'analisi tendente a definirla essenzialmente una pratica sociale, sorta storicamente, sulla base di tradizioni precedenti, nell'ambito della ricerca critica del 20.mo Secolo e che tenta di dare risposte ad alcuni bisogni umani per i quali viene ricercata. Innanzitutto alle richieste di comprensione, maturazione e benessere, ma anche di rapporto umano e di affetto, di razionalizzazione e di ideologia, o perfino di consolazione e, per taluni, di autorita', di disciplina e magari di punizione (Jervis).

Ad esempio secondo il gruppo di ricercatori del Mont Zion Hospital di San Francisco, che fa capo ad Harold Simpson e Joseph Wais, l'obbiettivo implicito nella decisione di un paziente di intraprendere l'analisi sarebbe quello di stabilire delle "condizioni di sicurezza" in grado di favorire un recupero di quei bisogni personali, per lo piu' infantili, messi sotto scacco dal suo stato di conflitto.

Ma fatta questa necessaria premessa di carattere generale, limitero' il mio contributo a riprendere brevemente la questione relativa all'Ermeneutica e al ruolo che tale vertice puo'

conservare in seno alla funzione "costruttiva" oggi soprattutto riconosciuta al rapporto analitico.
Intendo farlo in forma di proposizione interrogativa nei confronti del nostro dibattito e della nostra riflessione attuale e futura, ben consapevole di come anche tale questione sia al centro della controversia portata avanti, negli ultimi decenni, dai maggiori teorici della psicoanalisi.
Pure riassumero' a grandi linee la materia per giungere alla formulazione interrogativa finale.

Legata originariamente all'interpretazione dei testi sacri dell'eta' patristica e quindi alla critica testuale, L'Ermeneutica (o teoria dell'interpretazione) ha origini antiche. Trascurando pero' qualsiasi accenno all'antichita' e al medioevo ricordero' che durante il romanticismo Friedrich von Schleger (1772 - 1829) e Friedrich Ernest Daniel Schleiermacher (1768 - 1834) intesero darle un posto di rilievo all'interno della filosofia.
Dopo di loro Wilhelm Dilthey (1833 - 1911) ha cercato di porla a fondamento dell'intero edificio delle scienze umane anzi, nella sua dizione, delle "scienze dello spirito" (1883).
Ma e' stato soprattutto Martin Heidegger a comprendere lo statuto filosofico delle concezioni di Dilthey, nel senso che ha visto "il comprendere" non tanto come uno strumento a disposizione dell'uomo quanto piuttosto una struttura costitutiva del "Dasein" (Dell'esser-ci): come una dimensione intrinseca dell'uomo. Comprendere non e' piu' un modo per conoscere, e' piuttosto un modo di essere. L'uomo cresce facendo esperienza e ogni nuova

esperienza nasce sullo sfondo di quelle precedenti che egli reinterpreta.

Allievo di Heidegger, Hans Georg Gadamer ha pubblicato nel 1960 il suo: "Verita' e metodo". In esso le questioni tecniche e filosofiche dell'Ermeneutica si fondono in un tutto coerente.

Egli riprende dal maestro il concetto di "Circolo ermeneutico" che sinteticamente recita cosi': esistono testi forniti di senso che parlano di cose; l'interprete si avvicina ad essi non come tabula rasa ma con i suoi pre-giudizi e le sue pre-supposizioni, abbozza cosi' un preliminare significato di tale testo. Il successivo lavoro ermeneutico consiste nella elaborazione di questo abbozzo che viene continuamente riveduto in base a cio' che risulta dall'ulteriore penetrazione del testo.

L'interprete cioe' abbozza una prima interpretazione, se questa pero' "urta" con il testo, allora egli elaborera' un secondo progetto di senso e cosi' via all'infinito.

Per questo i mutamenti che avvengono nella nostra pre-comprensione possono costituire altrettante occasioni di rilettura del testo: nuove ipotesi interpretative da sottoporre a prova.

Una coscienza ermeneuticamente educata deve essere sensibile all'alterita' del testo. Tale sensibilita' non presuppone ne' un'obbiettiva "neutralita'" ne' un oblio di se stessi, ma implica una presa di coscienza delle proprie pre-supposizioni e dei propri pre-giudizi.

I rapporti tra psichiatria e filosofia risalgono agli inizi del secolo con Karl Jaspers, che riprende appunto gli scritti di

Dilthey e la necessita', espressa da quest'ultimo, di elaborare un tipo di psicologia che non rispondesse esclusivamente ai canoni di scientificita' delle scienze della natura. Quindi con il lavoro di Ludwig Biswangher e della scuola di Zurigo.

Da alcuni decenni infine il tema ermeneutico si intreccia con le ipotesi psicoanalitiche relative a cio' che e' nascosto sotto la configurazione dei gesti e dei sogni dell'uomo, e si allarga alla tematica generale di una filosofia del linguaggio. (Ricoeur, Lorenzer.)

Gia' dagli anni '30, Imre Hermann proponeva la centralita' in Psicoanalisi dell'idea di "significato" e quindi l'aspetto ermeneutico della clinica. Questa stessa tematica e' stata piu' volte ripresa negli anni '60 in particolare da Home (1966) e da Rycroft (1971).

Habermas in: "Conoscenza e interesse" (1968) formulo' la famosa teoria dello "autofraintendimento scientistico" della psicoanalisi.

Questo orientamento fu' ripreso negli anni '70, in termini radicali, da alcuni allievi di Rapaport: soprattutto da George Klein e, legati alle idee di quest'ultimo, Robert Holt e Merton Gill. Quindi, con una posizione particolare, da Roy Schafer, che formulo' la sua teoria dello "action language", e, piu' recentemente, da Robert Steel (1979). La loro posizione e' stata definita: ermeneutica prospettivistica (Eagle).

Per ultimo Donald Spence (1982) che, inserendosi nella problematica "storicistica" gia' trattata da Collingwood (1956), Sherwood (1969) e Blight (1981), ha soprattutto proposto la

tematica differenziativa tra verita' narrativa e verita' storica; evidenziando gli aspetti piu' costruttivi, negoziali e discrezionali della storicizzazione, della razionalizzazione e della costruzione di senso della coppia analitica.

Le posizioni ermeneutiche piu' radicali nella critica degli aspetti pulsionali, biologisti, del pensiero di Freud e nella proposta di invalidazione complessiva della metapsicologia a favore di varie teorie cliniche, hanno suscitato le perplessita' di quegli AA. che temono un'evoluzione umanistica se non letteraria della psicoanalisi. (Rubinstein, Peterfreund e altri). In tal caso si opterebbe per una soluzione epistemica che tende a liquidare non tanto la teoria pulsionale e l'ancoraggio biologico dello psichismo a favore della soggettivita', ma la stessa base "scientifica" della psicoanalisi.

Il piu' importante tentativo di superamento di questa contrapposizione rimane quello di Ricoeur che ha affrontato in piu' scritti la questione dell'ermeneutica psicoanalitica opponendosi alla "ontologia della comprensione" e all'ermeneutica fondamentale di Gadamer e tentando invece l'ancoraggio all'analisi del linguaggio, cioe' ad un'approccio semantico.

Egli affronta, con particolare equilibrio e prudenza, la complessa costituzione dello statuto epistemologico dell'analisi, nel suo duplice aspetto di metodo di indagine e di trattamento terapeutico, e accoglie, in termini dialettici, l'annoso problema della "prova" che considera un'esigenza interna precipua della psicoanalisi prima che una domanda degli epistemologi.

Giunge cosi' a varie conclusioni. Afferma che il procedimento di indagine della psicoanalisi possiede una profonda affinita' con

le discipline abituali dell'interpretazione e che cio' tende a far parlare della psiche come di un "testo" da decifrare. Ma precisa che se ci si limita a questa prospettiva si puo' giungere ad una nozione erronea di psicoanalisi che tenderebbe a farla coincidere tout court con le scienze storico-ermeneutiche, parallelamente alla filologia e all'esegesi.

L'interpretazione intesa come traduzione o come decifrazione, in breve come sostituzione di una significazione intellegibile ad una significazione assurda , non e' che il segmento intellettuale della procedura analitica.

In realta' la coppia formata dal procedimento di indagine e dal metodo di trattamento occupa esattamente lo stesso posto delle procedure operative che, nelle scienze d'osservazione, fanno da tramite fra le entita' teoriche e i dati osservabili. Tale coppia costituisce la mediazione specifica tra teoria e "fatti" in psicoanalisi. Questa mediazione opera nel modo seguente: coordinando l'interpretazione con il trattamento delle resistenze, la prassi analitica fa appello ad una teoria in cui la psiche e' rappresentata ad un tempo, come un testo da interpretare e come un sistema di forze da manipolare. In altri termini, il carattere complesso della pratica effettiva costringe la teoria a superare l'apparente contraddizione tra la metafora del testo da interpretare e quella delle forze da trattare; in breve la pratica ci costringe a pensare insieme significazione e forza in una teoria inclusiva.

Cio' impedisce alla psicoanalisi di costituirsi quale provincia delle discipline esegetiche applicate ai testi -quale ermeneutica

nel senso di Gadamer- ed esige che l'epistemologia della psicoanalisi incorpori alle procedure esegetiche, che derivano dall'autocomprensione, segmenti esplicativi apparentati alle procedure in corso nelle scienze naturali.

Aspetti di questa concezione sono rintracciabili nella formulazione , che procede da Khun (1962), della "particolarita' epistemologica" del paradigma psicoanalitico ripresa recentemente da Wallerstein (1986).

La nozione di "testo" tenderebbe pero' a prima vista a mantenere l'analisi nell'ambito della teoria archeologica della ricostruzione.

A mio parere il lavoro di Ricoeur ha anche incoraggiato formulazioni cliniche e teoriche piu' recenti incentivando l'attenzione progressiva al controtransfert e al funzionamento della relazione analitica. Egli infatti ha evidenziato come in psicoanalisi, soggetto e oggetto di investigazione sono assai male e assai confusamente separati tra loro. Ha anche portato la nostra attenzione sul fatto che non era abbastanza sottolineato il ruolo della coscienza testimone, quella dell'analista, nella costituzione dell'inconscio come realta'. Generalmente ci si limitava a definire l'inconscio in rapporto alla coscienza che lo "contiene". Il ruolo dell'altra coscienza non e' stato considerato come essenziale ma accidentale, ridotto alla relazione terapeutica. L'inconscio invece e' essenzialmente elaborato da un'altro, oggetto di un'ermeneutica che la coscienza propria non puo' costituire da sola. A partire da queste precisazioni avviene che oggetto dell'analisi e' sempre piu' la relazione dinamica tra le coscienze e i mondi interni risonanti

del paziente e dell'analista. E cioe' la specifica prossimita' affettiva e semantica, l'introspezione assistita in una situazione interattiva duale costruttiva di senso e di emozionalita' correttiva, dove soggetto e oggetto tendono a coincidere.

Tutte le componenti cosi' esplicitate: introspezione, contenimento, prossimita' relazionale affettiva, costruzione discrezionale di senso, formulazione semantica narrativa e interiorizzazione sono altrettanti fattori terapeutici. (Barna')

In termini ermeneutici quindi la particolarita' epistemologica del metodo analitico sarebbe di essere un'indagine sul modo con cui la soggettivita' razionale registra, patisce, comprende ed esprime le forme della propria dipendenza dalla realta' pulsionale del corpo biologico.

Il linguaggio indagato e' quello sintomatico corporeo e quello dell'agire, quello simbolico, come quello sofisticato dell'espressione concettuale. Cioe' tutte le combinazioni presenti in una oscillazione lungo un'asse che va dal somatico, al mentale, al culturale.

In quest'attenzione alla funzione semiotica dell'analisi e all'elaborazione narrativa del vissuto storico del paziente e della vicenda affettiva della coppia analitica, il "testo" non e' piu' la realta' pulsionale del paziente, o la fantasmatica inconscia, ma piuttosto il "prodotto" della relazione.

Funzione della specifica prossimita' emozionale e delle sue capacita' euristiche e trasformative, e' anche la costruzione della lingua attraverso la quale la vita interiore e le

esperienze relazionali, per prima quella analitica ma anche le matrici storiche e simboliche di essa, vengono espresse in una "narrativa autoreferente del soggetto".

Tale narrativa non e' certo l'unica risultante del lavoro analitico ma -e qui' giungo alla mia domanda- e' possibile fare a meno di un'ermeneutica, per quanto consapevole o inconsapevole, per quanto rozza o sofisticata, nel lavoro dell'analista fino a quando una versione narrativa di se' e' tra le risultanti significative dell'esperienza stessa?

Anche per la psicoanalisi la condizione umana si rivela, in fondo, come condizione ermeneutica in quanto essa si definisce, non essendo dotata di assolutezza, in un costante rapporto con i dati di esperienza per comprenderne il senso e in una costante ricerca per intendere il significato di questa domanda di senso.

L'accoglimento nella psicoanalisi di un vertice ermeneutico comporta la critica dell'oggettivismo, cioe' della pretesa da parte dell'epistemologia delle scienze naturali di fornire alle scienze umane il solo modello metodologico valido.

Oggi infine sono in crisi ideologica gli stessi paradigmi delle scienze forti (hard sciences) e il concetto stesso di scienza. Basta pensare alle implicazioni inerenti alle geometrie frattali per cio' che riguarda la concezione dello spazio e la costituzione degli oggetti in natura e a quelle relative alle concezioni atomiche che sembrano derivare dai recenti esperimenti di fusione nucleare a freddo, per ridimensionare forse la forza ideologica del conflitto pro o contro l'Ermeneutica come vertice da accettare integralmente o da rifiutare in toto.

La mia opinione e' in definitiva che la psicoanalisi si debba

ancora giovare di una creativa integrazione critica tra gli indirizzi di ricerca, nella direzione della formulazione di un modello epistemologico multiassiale (Kolteniuk), piuttosto che optare per radicalismi scientisti o culturali che siano.

Cono Aldo Barna'
V.le Trastevere 80, int.6
00153 R O M A